

SUICIDIO E RELIGIOSITA'

PREMESSA

Da quando ci si occupa scientificamente di suicidio ci si è chiesti se l'appartenenza ad una religione sia o no un fattore di protezione. A tal proposito sembra vi siano evidenze che depongono per minor numero di suicidi tra i cattolici che non tra gli ebrei e i protestanti così anche che nei paesi islamici i tassi siano più bassi che in quelli buddisti.

Riferendoci alle religioni monoteiste, che tutte in varie tonalità proibiscono il suicidio, è forse possibile pensare che il fattore più importante non sia tanto l'appartenenza religiosa, quanto invece il grado di ortodossia e di integrazione religiosa.

Pur tuttavia la questione è aperta e interessante anche perché può arricchire l'attribuzione di senso di un comportamento sostanzialmente enigmatico quale è quello suicidario.

La nostra rivista ritiene di portare un contributo con la ricerca di Ines Testoni e collaboratori sul tema specifico del "suicidio e cultura religiosa", volto ad approfondire e confrontare l'atteggiamento dei musulmani e dei cattolici rispetto alla morte volontaria.

Partendo da questo materiale si è sviluppato un dialogo ponendo alcune domande sia ad Ines che ad Andrea Di Maio ed a Biancamaria Scarcia Amoretti, introducendo anche l'aspetto più attuale e drammatico, quale è l'odierna figura del kamikaze islamico.

Nessuna pretesa riduttiva nei confronti del complesso intreccio delle differenze religiose e culturali fra popolazione musulmana e quella cattolica, o di esaurire le polarità fra occidente ed islamismo.

Se è vero che i monoteismi abramitici sono contrari di massima al suicidio, è vero anche che nelle varie epoche le autorità religiose hanno rivista posizioni molto diverse al proposito passando talvolta da una stigmatizzazione ad un incoraggiamento.

Ma interrogarsi sulle religioni significa interrogarsi inevitabilmente sull'uomo e sulla sua identità che emerge molteplice e contiene molte contraddizioni.

Quanto più si dialoga e si riconoscono le diversità quanto più è possibile fornire l'integrazione del diverso che è fuori di sé, ma che ognuno ha in sé.

La possibilità di entrare in relazione con l'altro, e accettare e integrare, passa attraverso la conoscenza che ognuno ha delle parti di sé oscure, scisse, negate, e le fa parte della propria identità-alterità.

Quanto più l'identità è rigida, e radicale, e centrata su di sé, tanto più l'individuo diventa unilaterale e intollerante.

Quanto più l'uomo condivide con gli altri uomini la stessa fragilità, gli stessi interrogativi, la stessa paura (che sono in ultima analisi i limiti, le perdite, la morte) tanto più può riconoscere i limiti posti dai diritti degli altri.

E' stato detto, e riteniamo condivisibile, che i fondamentalismi religiosi ed etnici, così come i trionfalismi, colludono con le forme di una globalizzazione economica e culturale aggressiva che avanza incurante dell'impovertimento delle identità, delle omologazioni, del conformismo e dell'annullamento delle differenze: in entrambi i casi svalutando l'alterità, si svaluta l'Io e si tende a creare personalità vulnerabili, insicure, sostanzialmente passivo-dipendenti.

Così che davanti agli attuali fenomeni della immigrazione c'è il rischio di rispondere o in termini di assimilazione (rendere gli immigrati uguali a sé), o con la logica della tolleranza nella separazione che è poi la logica del ghetto.

Da tutto questo non può che derivare disagio, sofferenza, rabbia ed aggressività agita in forma estrema di distruttività e di violenza a vari livelli.

La circolazione delle idee può favorire una verità pluralistica, senza che ne consegua una perdita-deflazione delle identità personali, ma incoraggi il recupero dei significati ed un riconoscimento anche di aspetti normativi del vivere insieme, rinunciando a soluzioni unilaterali e favorendo la pacifica convivenza fra uomini di religioni diverse.

In questo modo viene incoraggiato il formarsi di identità che proprio perché più solide, diventano più adeguate ad incontrare la moltitudine delle culture che si confrontano, disposte a riconoscere e rispettare la differenza in una logica di relazione, di alterità, di integrazione.

Solo favorendo l'umanità dei rapporti, la condivisione dei legami, è possibile mantenere l'interesse di appartenenza alla specie umana con la sua irrinunciabile, pur nelle differenze, specificità ed unità.

Per la Redazione

Luigi Pavan